

Gabrio Forti, Claudia Mazzucato, Arianna Visconti (ed.),  
*Giustizia e letteratura I.*

Pino Menzio

---

**Abstract**

Recensiamo Gabrio Forti, Claudia Mazzucato e Arianna Visconti (a cura di), *Giustizia e letteratura I.* Milano: Vita e Pensiero, 2012.

---

**Parole chiave**

Giustizia; letteratura; *pietas*.

---

**Contatti**

pino.menzio@fastwebnet.it

---

L'imponente volume *Giustizia e letteratura I* deriva dagli omonimi cicli seminariali organizzati tra il 2009 e il 2011 dal Centro Studi Federico Stella sulla Giustizia penale e la Politica criminale dell'Università Cattolica di Milano, nell'ambito di una fruttuosa collaborazione tra la Facoltà di Giurisprudenza e quella di Scienze linguistiche e Letterature straniere di quell'ateneo. I circa quaranta saggi raccolti nel volume traggono origine non solo dai seminari, ma anche da un convegno in cui è culminato questo ampio progetto di ricerca e formazione che, per la sua ricchezza culturale e le grandi potenzialità euristiche e formative, è destinato a proseguire nel futuro. In linea generale, i rapporti fra l'esperienza giuridica e la scrittura letteraria sono analizzati esaminando i modi in cui una serie di nuclei concettuali legati alla giustizia (la violenza, il male, la colpa, la responsabilità, il potere, la vittimizzazione, la risposta all'ingiustizia, la riconciliazione, il perdono ecc.) si affacciano nelle opere letterarie di epoche e contesti linguistici assai differenziati fra loro (tra gli altri, nei testi di Shakespeare, Defoe, Dostoevskij, Musil, Hofmannsthal, Gadda, Dürrenmatt); si intende, in tal modo, valorizzare sia l'emergere di distinti orizzonti tematici in periodi, opere e autori diversi, sia lo spontaneo manifestarsi di intrecci concettuali, di connessioni ideali, di *topoi* ricorrenti. I contributi, organizzati in base alla cronologia delle opere, sono testimonianza di un lavoro comune nel segno dell'interdisciplinarietà, in cui i letterati (storici, critici militanti, scrittori, traduttori) e i giuristi (in particolare penalisti e criminologi) dialogano con semiologi, magistrati, giornalisti, registi, critici cinematografici e musicali.

Nell'amplessissima mole di contenuti dell'opera, tutti di grande interesse, i curatori provvedono a evidenziare la condivisione di alcuni temi di fondo. Il primo di essi è la ricerca della giustizia, che costituisce un'esigenza di significato centrale nell'esperienza dei singoli, delle società e dell'umanità intera, e che accomuna l'attività giuridica a quella letteraria. Un secondo tema comune a molti interventi è l'attenzione all'esperienza delle vittime, di cui la letteratura si fa portatrice in forme che attengono talora alla sfera del reale, talora alla dimensione dell'immaginario, ma che mirano sempre a sollevarsi dal particolare all'universale. La raffigurazione dell'ingiustizia nella letteratura e nell'arte, infatti, è un mezzo assai efficace di civilizzazione, in quanto è capace di promuovere valori meritevoli

di condivisione sociale. Tale effetto si produce non solo quando l'autore racconta ai lettori dei torti vissuti direttamente, o dà voce a esperienze reali pressoché impossibili da descrivere per chi le ha provate; si produce anche quando lo scrittore racconta vicende di fantasia. In entrambi i casi, l'esperienza del male viene sperimentata dai lettori per empatia; le vittime diventano così beneficiarie di quella «peculiare Giustizia che si esprime in modo mite, eppur incisivo, grazie alla Letteratura: senza invocare pena o vendetta e anzi promuovendo coinvolgenti meditazioni, la Letteratura sembra davvero capace di restituire qualcosa a chi, con il reato o l'errore giudiziario, ha magari perso tutto» (XXVII).

Un terzo tema generale guarda al rapporto tra la giustizia e il diritto. La letteratura, infatti, mette in luce le ambiguità, se non talvolta la divaricazione, di questi due ambiti dell'esperienza umana: se il diritto concretamente attuato nei tribunali mostra una serie di limiti, di cui la cronaca non manca di informarci, la giustizia si configura come un'eccedenza irrinunciabile, come un orizzonte superiore che le riduzioni giudiziarie non riescono mai ad annullare. In quarto luogo, molti interventi sottolineano come la narrazione letteraria sia un elemento imprescindibile della giustizia, perché le ingiustizie, per essere vinte, devono essere conosciute, ovvero comunicate: cioè narrate. Come appare evidente, si tratta qui del tema cruciale della conoscenza letteraria, che illustra qualcosa del diritto che quest'ultimo, all'interno del proprio linguaggio, non riesce ad afferrare; e che mostra che vi è sempre, al di sopra della prassi legale, una verità ulteriore, che va oltre l'applicazione giudiziaria della norma. Il tema della funzione conoscitiva della letteratura viene declinato innanzitutto in riferimento alla poesia: alla quale, ad esempio, dedica alcune interessanti considerazioni Claudia Mazzucato, riprendendo la riflessione di filosofi come Noemi Giachery, Sergio Givone e Vittorio Mathieu, ma guardando anche al Rilke della *Nona Elegia* e del *Malte*. La poesia testimonia dell'esistenza di una dimensione del vero non percepibile attraverso gli algidi strumenti della razionalità pura. È un ambito in cui possono coesistere termini opposti e contraddittori, simboli di quelle emergenze umane che l'esperienza del vivere registra quotidianamente, ma che il pensiero filosofico e scientifico non considera, o tenta di riportare ad unità attraverso riduzioni forzose e semplificatrici. La poesia apre una finestra su una peculiare dimensione della verità, che richiede di accantonare, almeno per un momento, l'analisi del reale in termini puramente (e aridamente) strutturali, tecnici e fattuali; e che induce a orientare lo sguardo verso un *altrove* inconciliabile con la freddezza, la fatticità e il riduzionismo del metodo scientifico.

Questo *altrove* è fra l'altro, per Mazzucato, il luogo in cui ci portano le parole delle vittime, con una mossa conoscitiva che apre un varco nella percezione corrente della vita, inaugurando una dimensione di senso che non solo non può essere analizzata, ma neppure percepita attraverso la razionalità fattuale, oggettiva e distaccata. Si tratta di un'esperienza di intensa ricchezza, anche se non accresce necessariamente il nostro patrimonio di saperi scientifici; ed è l'esperienza di massima prossimità che possiamo offrire a chi ha comunque un'altra storia, irriducibile e non confondibile con la nostra. Il sapere della poesia è privo delle valenze pragmatiche e utilitarie dei concetti della scienza, tanto più funzionali quanto più espressi in veste matematica; esso ha un carattere sapienziale, è una forma di espressione che, nelle parole di John Berger, promette «che ciò di cui si è fatta esperienza non può svanire come se non fosse mai stato. Non è però la promessa di un monumento [...]. La promessa è che il linguaggio ha riconosciuto, ha dato rifugio, all'esperienza che chiedeva, che protestava a gran voce» (520). L'immagine letteraria, e l'immaginario umano da essa costruito, hanno il compito di venire in soccorso di una conoscenza intellettuale, di un approccio tecnico-formale e di un vocabolario giuri-

dico sempre troppo poveri, contenitori troppo angusti dell'inesauribile compito di riconoscimento dell'umanità violata.

Ciò vale non solo per la scrittura poetica ma anche, più in generale, per la narrativa: la cui ricchezza, secondo Alfredo Verde, consiste nella sua capacità di dislocare il lettore arricchendolo in termini conoscitivi e insieme affettivi; ovvero «dipende dal riuscire a portarci diversi punti di vista, a decentralizzarci dalla nostra posizione, a straniarci [...], fino alla consapevolezza che non la logica, ma le emozioni ci possono consentire di tenere insieme contenuti che non ci sembrerebbe possibile accostare» (573). Attivando la propria empatia verso i personaggi del racconto, il lettore è chiamato a identificarsi con uomini e donne, con giovani e anziani, con le persone delle più diverse etnie, lingue, religioni, opinioni politiche e condizioni economiche e sociali; si mette nei panni non solo delle vittime ma, cosa non banale, anche degli autori di crimini e ingiustizie. Questa specifica identificazione prodotta dalla narrativa, come è ovvio, introduce propizi elementi di complessità, piuttosto che una semplificazione dell'esperienza. L'opposto delle narrazioni letterarie, da questo punto di vista, è costituito dagli eventi mediatizzati che traboccano dai giornali, dai settimanali e dalla televisione. Il giudizio mediatico è infatti rapido, irriflesso, senza prove, basato sul senso comune e sul sentito dire; ma soprattutto è apodittico nello schierarsi solo da una parte (quella della giustizia e della vittima, sbrigativamente individuate) e nel condannare senza riserve l'altra.

In *Giustizia e letteratura I* è costante la persuasione che la letteratura non può avere un ruolo normativo, cioè non può essere guardata come un repertorio di prescrizioni concrete e stringenti; ed è altrettanto costante l'attenzione alla peculiare concretezza dell'esperienza narrativa. La letteratura, infatti, si oppone all'astrattezza, all'indeterminatezza (e all'indifferenza) della legge attraverso il dono del concreto e del veritiero; essa conserva le tracce degli esseri reali, i segni dell'individualità e dell'irriducibilità di ogni singolo vivente. Essa si oppone, quindi, a quell'inclinazione tipica dell'approccio giuridico, ma ancor più della prassi economica, per la quale gli individui cessano di essere persone vive e diventano puri numeri, risorse da contabilizzare, fattori produttivi. Narrando le ingiustizie, descrivendo le negazioni della persona, mostrando le disumanizzazioni e i pregiudizi che emarginano i cittadini, la letteratura riafferma l'individualità; essa permette di immaginare diversamente la realtà e di vedere, nel singolo fatto disciplinato dalla legge, non l'astratta violazione di una norma, ma i destini di individui concreti che soffrono e sperano. Con le parole di Susan Sontag, è appunto la letteratura che può insegnarci a «tenere in esercizio la nostra capacità di piangere per chi non è uno di noi, per chi non è simile a noi» (XIV). Ciò accade grazie a una peculiare attenzione al mondo che è propria del narratore, e che questi trasmette al lettore: quella capacità «di capire, di assimilare la malvagità di cui sono capaci gli esseri umani, senza essere corrotto – reso cinico, o superficiale – da tale comprensione» (XXI). Essere un individuo morale significa infatti prestare (o almeno, essere tenuto a prestare) un certo tipo di attenzione umana; essa è un vero e proprio antidoto non solo nei confronti degli schematismi legali a cui il giurista fa appello, ma anche degli altri infiniti, e spesso occulti, preconcetti e pregiudizi con cui ciascuno si rapporta al mondo.

Centrale, come si è già accennato, è il ruolo problematizzante riconosciuto da *Giustizia e letteratura I* all'esperienza letteraria: nelle parole di Arianna Visconti, «do spirito con cui si affronta lo studio della giustizia *nella* letteratura, *della* letteratura e *attraverso* la letteratura» implica infatti, di necessità, un atteggiamento «di proposizione di sempre nuovi interrogativi e di messa in crisi di quelle che appaiono granitiche certezze» (393). La trama narrativa svolge il compito di spaesare, di disorientare il lettore, di condurlo nei territori

cangianti e incerti di una diversità che è simbolo della straordinaria ricchezza della vita, del pensiero e dell'arte. La narrazione immette una fluidità discorsiva nelle calcificazioni in cui la forma ferrea della legge, imposta al fluire della vita, rischia sempre di irrigidirsi; rimette in gioco ciò che tassativamente credevamo di pensare, di sentire o di credere. Come afferma Gabrio Forti, la dialettica fra ordine e disordine (in altri termini, fra l'ordine raccontato dall'apparente certezza delle norme e la disordinata ricchezza, pluralità e insondabilità dei mondi della vita, sempre più grandi e complessi di quanto la certezza legale suggerisca) «è esperienza quotidiana del giurista, sempre gravato dal *dovere* di mediare tra la cristallina rigidità dei suoi schemi concettuali, delle sue composte "fattispecie", e la ribollente molteplicità di un reale riottoso ad adattarsi alle camicie di forza di quei modelli astratti» (214).

La letteratura, con le sue continue stratificazioni, problematicità e dislocazioni, permette appunto di vincere la «tentazione di vedere *troppo presto* la realtà in modo corrispondente alle proprie costruzioni "dogmatiche": tentazione che, fra l'altro, avvicina i giuristi ai filosofi, nel segno di quella tipica violenza che appare implicita in ogni sistema, dell'impulso al dominio immanente in ogni pensiero normativo, che pretenda di risolvere sbrigativamente in un'artificiale unità le contraddizioni del reale» (214). Da ciò discende, di necessità, una forte valorizzazione del ruolo della letteratura nel contenimento della violenza individuale e sociale. Un suggerimento prezioso, anche se forse poco sviluppato, in tal senso proviene anche da Mazzucato, secondo cui è nei termini linguisticamente più concreti che, «accostato al linguaggio poetico, il linguaggio giuridico rivela il suo antico rapporto con la violenza» (537). Nella sua astrattezza formale, infatti, il linguaggio giuridico serve a dare ordini, ovvero messaggi imperativi di cui si conosce già l'operazione corrispondente: ordini che non hanno alcun bisogno di essere interpretati, aprendo un orizzonte dialogico comune fra i soggetti, ma devono solo essere eseguiti, *senza parlare*. Tale costitutivo rapporto della parola giuridica con la violenza può però attenuarsi, e persino spezzarsi, attraverso la poesia: che, raccogliendo e trasmettendo la conoscenza di quelle realtà estreme, laceranti e negative che la norma intende evitare, rende prossimo, afferrabile e praticabile il precetto corrispondente.

Nel tentativo di dare un'idea della ricchezza tematica, della molteplicità di prospettive e della profondità di analisi di *Giustizia e letteratura I*, che in questa sede possono solo essere fatte intuire, merita forse esaminare più da vicino gli interventi speculari del germanista e scrittore Roberto Cazzola e della giurista Visconti, in quanto efficace esempio di ciò che, in varie forme, si incontra nell'intero volume. Cazzola ripercorre e analizza il proprio romanzo *La delazione* (2009) che, nell'epoca tragica dell'occupazione nazista in Italia, narra un evento altrettanto tragico, la fine dell'amore tra un torinese e una giovane ebrea austriaca; quest'ultima, che aveva trovato un precario rifugio a Torino, venne deportata a Bergen-Belsen nel 1944, in seguito alla denuncia di una vicina di casa, diciassettenne attivista repubblicana. La narrazione (che si dipana da Torino a Vienna, città in cui la vittima si rinchiederà per sempre, dopo il ritorno dal Lager e la scoperta che l'innamorato non l'ha attesa), corroborata da un'ampia ricerca negli archivi, muove da un fatto realmente accaduto. La biografia della giovane ebrea è però frutto in larga parte di invenzione (come lo sono *in toto* le sue lettere, scritte dal romanziere); anche la delatrice fascista, pur muovendo, come la vittima da lei denunciata senza scrupolo, da un dato di realtà storica, è una figura largamente letteraria. Nelle parole di Cazzola, l'intenzione di questo romanzo della memoria, affidato alla voce narrante della nipote di uno dei protagonisti, è quella di dar vita a una storia plausibile ed emblematica, evitando al contempo

qualsiasi tipizzazione alla Lukács; al contrario, si è mirato a rispettare il carattere enigmatico, problematico e talora contraddittorio dei personaggi.

L'istanza di partenza de *La delazione* è chiaramente etica: «Funzione della letteratura è opporre resistenza alle idee dominanti, agli imperativi, alle mode. Su diversi piani la letteratura è il risultato di un "non-essere-d'accordo" con lo stato delle cose. Nasce da una *necessità etica*: è l'esito di uno sdegno provato di fronte a un'ingiustizia» (335). Secondo Cazzola, la giustizia un tempo denegata può essere ottenuta, almeno in parte, in seguito, nella forma di una memoria dovuta e narrata, senza che per questo la letteratura intenda sostituirsi ai tribunali. L'obiettivo della pagina letteraria è quello di comprendere gli eventi e le persone, non di emettere verdetti tardivi. «La letteratura si impegna così, di fronte al presente e alla Storia, per *rendersi conto* e per *chiedere* e *dar conto* di un'ingiustizia, nel tentativo di ripararvi almeno in quanto *rammemorazione*» (335). Forse le vittime non sono del tutto scomparse dalla faccia della terra, e non scompariranno del tutto, se i superstiti continuano a raccontarne la storia. Dovendo scegliere tra le categorie alternative della banalità del male (Arendt) e della stupidità del male (Musil), Cazzola argomenta che, nel caso della Shoah, il male compiuto non è affatto banale, anzi è totale e assoluto; banale può essere piuttosto colui che lo compie. Così, d'accordo con *La vendetta è il racconto* di Pier Vincenzo Mengaldo (2007), ritiene che si debba tener ferma la distinzione tra le figure personali degli esecutori, talora scialbe, mediocri e insignificanti, e l'incommensurabilità degli atti compiuti.

Quella della giovane delatrice non è una stupidità cognitiva o intellettuale, una debolezza congenita della mente. È piuttosto una stupidità del sentimento, una lacuna interiore, una neghittosità del carattere, una tara o difetto di umanità; è una pigrizia del cuore intesa come piena, ap problematica indifferenza alla sventura altrui. Mentendo a se stessa prima che agli altri, la delatrice attua un rifiuto semi-intenzionale di sapere e di capire, che è appunto la stupidità morale: la posizione di chi non vuole sapere quello che invece sa perfettamente, ovvero che dopo la denuncia ci saranno il carcere, la deportazione, il lager, la morte. Tale atteggiamento va di pari passo con un vero e proprio analfabetismo delle emozioni, con quella radicale «imbecillità affettiva» analizzata da Miguel de Unamuno in *Del sentimento tragico della vita*. Secondo Cazzola, che riprende qui le tesi di Hannah Arendt, la posizione così tratteggiata è quella di chi viene meno a una specifica forma di dialogicità interiore. Nella mente umana infatti, per Arendt, vi sono almeno due persone, che intrattengono fra loro un discorso intimo, profondo e incessante; tale dialogo è propriamente l'attività del pensiero, che risulta quindi composto da una sorta di 'due-in-uno'. In una situazione del genere, la colpa commessa si risolve nella tortura di vivere con un Io che dice all'altro, ogni giorno e in ogni attimo, "tu sei un assassino". Questa duplicità o frazionamento interiore non può che costringere il soggetto a disprezzarsi; o, all'inverso, non può che ricordare alla persona 'altra' che passerà il resto dei suoi giorni con un delinquente, se stesso. Proprio tale dibattito di due o più Io dentro a ciascuno dovrebbe garantire al soggetto una disamina intimamente pluralistica: non a discarico delle proprie colpe, ma a vaglio delle azioni passate, presenti e future, contro l'adesione a qualsiasi totalitarismo, conformismo plebiscitario o acclamazione delle piazze.

Nel suo commento al romanzo di Cazzola, Visconti ne mette in luce la costitutiva *pietas*, intesa come umana commozione, prossimità e volontà di ricordo letterario: «Quel grande senso di *pietas* che pervade ogni pagina, ogni riga del libro, e che è di per sé manifestazione di un *sentimento di giustizia* che si incarna, in primo luogo, nel *riconoscimento* dell'unicità e della verità di ciascun essere umano e di ciascuna storia: delle sofferenze delle vittime, ma anche delle scelte dei perpetratori» (369). Solo la *mimesis* e

L'immedesimazione umana proprie della letteratura, infatti, consentono un riconoscimento dell'alterità in termini vividi, conferenti e affettivamente connotati, rispettando al contempo l'inesauribile complessità delle relazioni umane. «Questa stessa *pietas*, del resto, ha permeato ogni istante dei lavori preparatori del romanzo» (369), esplicandosi fra l'altro nell'amorevole cura per i dettagli più minuti e nella minuziosa ricostruzione dei luoghi, dei personaggi, delle lettere, dei documenti e degli atti giudiziari presentati: elementi che, non da ultimo, contribuiscono alla verosimiglianza dei fatti narrati e permettono di cogliere con sicurezza la verità storica generale. A contribuire a tale senso di realtà umana, di vicinanza e identificazione empatica con i personaggi sono non solo le loro descrizioni, pronte a illuminare anche le figure minori, ma anche le raffigurazioni degli oggetti, «le centinaia di *cose* descritte con minuziosa, *compassionevole* attenzione. Anche gli oggetti, come le persone, rilucono, infatti, investiti da una *pietas* profonda» (369). Le cose sono infatti un requisito essenziale della nostra identità, sono forme che tracciano e confermano i nostri contorni esterni, che asseverano l'immagine che proiettiamo a noi stessi e al mondo; non a caso, uno dei primi passi intrapresi da ogni istituzione totalitaria per disumanizzare l'individuo è quello di sradicarlo dal suo contesto e spogliarlo violentemente degli oggetti che lo circondano. Ne *La delazione*, la minuziosa attenzione alle cose è in realtà una costante, sobria e compassionevole attenzione alle persone che hanno creato quelle cose, le hanno toccate e hanno vissuto con esse, investendole dei propri affetti e speranze.

Per quanto riguarda, infine, la arendtiana banalità del male, Visconti ne recupera una valenza teorica positiva. Banale non è certo il danno prodotto, bensì le circostanze, i contesti, i meccanismi operativi attraverso cui il compimento dei più atroci crimini è spesso organizzato. Questi elementi 'tecnici' non si trovano all'opera solo in contesti estremi, come gli stati dittatoriali o le istituzioni totali, ma sono presenti *in nuce* in ogni contesto collettivo minimamente organizzato. Ogni istituzione economica, politica o sociale ha in sé i germi della tentazione assolutistica, tende a inglobare aspetti sempre più numerosi della vita degli individui, è capace di trasformarsi in un'istituzione totale in relazione alla compattezza, alla disciplina e al conformismo che sono mobilitati, spesso nelle forme marcatamente emozionali della pubblicità e della psicologia di massa, per raggiungere un dato scopo, contrabbandato come ideale puro. Meccanismi quali l'obbedienza in contesti gerarchici, la conformità all'agire del gruppo, l'assunzione di ruoli specifici e identitari, la settorializzazione delle sfere di azione, l'anonimato (tanto delle vittime quanto dei colpevoli), la burocratizzazione delle procedure, la creazione di sottoculture organizzative, sono meccanismi banali proprio perché convenzionali, quotidiani e comuni. Essi sono presenti di fatto nella vita di ciascun cittadino, come dati strutturali di ogni contesto sociale organizzato (scuole, imprese, gruppi sportivi, associazioni di tifosi, organizzazioni politiche, istituzioni pubbliche); dalla loro influenza, spesso tutt'altro che marginale, nessuno può dirsi esente.